



La signora “elvetica”.

Donna attraente, nell’elegante vestito chiaro con occhiali e anelli (non si direbbe già nonna), si dice pronta a rispondere ad alcune domande.

Diciannovenne, aveva lasciato la famiglia, contro la volontà del padre, perché stufa di essere la “lavapiatti” di casa, comunque dopo l’esperienza negativa nella torneria Scaglia di Brembilla: in quel sito la polvere le procurava bronchiti. I problemi alimentari, come il rifornimento di sale, l’avevano spinta fino a Genova, durante la guerra.

Rivelatrice di un carattere indipendente, è la risentita risposta al parroco, manesco e contrario all’emigrazione delle ragazze verso un paese protestante, oltreché difensore delle famiglie prolifiche:

“Voi, preti, non ne avete di figli, qui invece ce ne sono dieci!”.

Era partita con un paltò maschile rabberciato, ma con le scarpe nuove: a Briga, il suo vestitino granata finì sgualcito nel sacco per la disinfezione e, alla notizia che andava alla Vallée, fu detto:

“Vai al paese dei lupi!”.

Lei, però, ci trovò solo i Combié!

Il nuovo lavoro alla fabbrica di orologi le sembrava un gioco, ma di tanto in tanto doveva sgranchirsi. La sua “evasione” era all’Hôtel de la Poste: qui, durante il ballo, trovò il fidanzato, ancora studente; il capo, in fabbrica, voleva cautelarla...:

“Giacomina, non hai pianto tutte le tue lacrime!...”.

I genitori di lui, protestanti, si opposero con accanimento al matrimonio, però tutto finì bene, con il rito cattolico a Le Brassus.

Poi arrivarono anche i figli, oggi ben sistemati; recentemente ha riavuto anche la cittadinanza italiana.

Una decisione importante.

Mi chiamo Giacomina Pellegrini¹ in Goy e sono del Ventisette. La mia famiglia era composta da dodici persone, otto sorelle e due fratelli, più il papà e la mamma. Ancora oggi siamo tutte presenti e questa è una cosa favolosa, anzi rara, perché ci accordiamo ancora tutte. Quando sono venuta in Svizzera, la più piccola delle mie sorelle aveva due anni.

Il papà faceva il magazziniere e lavorava presso la ditta Scaglia. Lui ha sempre lavorato a Brembilla e non è mai emigrato. Alla *Vallée*, siamo venute quattro sorelle: prima io, poi Maddalena, Maria e infine Rita.

Quando ero a Brembilla, a casa io facevo la casalinga e dovevo aiutare la mamma. Avevo diciannove anni, quando una amica mi ha detto:

“Sai, io vado in Svizzera. Non vorresti venire con me? Il papà lavora in Svizzera e una fabbrica lì vicino assume delle operaie”.

“Eh, mi piacerebbe”, le ho detto.

Non era allettante fare la serva in casa, con dieci bambini più piccoli da allevare, e bisognava stare sempre impegnata a lavorare. Non uscivo mai ed ero stanca di fare quella vita, senza nessun’evazione. Quando ho chiesto al papà di potere andare in Svizzera, lui mi ha detto:

“Non puoi andare, perché devi aiutare la mamma qui!”.

“Ma io sono stanca! – gli ho detto – Se non mi lasci andare, fra poco avrò vent’anni e partirò ugualmente, perché non voglio fare sempre la casalinga!”.

Quando il papà ha visto così, mi ha lasciata andare, però tutti i soldi li ho sempre portati a casa e consegnati in famiglia! Anche

¹ Questa testimonianza è stata offerta da Giacomina Pellegrini, nata a Brembilla il 1 novembre 1927, durante una intervista effettuata il 23 ottobre 2001 nell’abitazione privata della sorella Maddalena a *L’Orient (Vallée de Joux, Nord Vaudois, Svizzera)*. Durata: 1.50’52” e 0.26’37”.
Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFTD000070 e DTFTD000071, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

la mamma era dispiaciuta della mia partenza, perché con lei io ho sempre avuto un rapporto particolare. Eravamo nel Quarantasette e, per una ragazza, emigrare era una cosa un po' nuova: noi siamo state le prime ragazze a partire da Brembilla. Non mi risulta, in ogni modo, che il parroco avesse preso posizione contro l'emigrazione delle donne, anzi quando si rientrava, egli veniva a casa a chiedere un'offerta, perché sapeva che portavamo a casa i soldi. Ma io gli dicevo:

“Guardi, io ho dato tutto a mio papà...”.

Il parroco non veniva direttamente da me, ma andava dal papà, perché io avevo già un carattere un po' ribelle. Quando la mia mamma ha avuto l'ultima figlia, ad esempio, io mi sono ribellata. Ho detto:

“Sempre qui a lavare, a lavare, a lavare!... Sono stanca!”.

Il papà aveva riferito al parroco di questo mio atteggiamento e questi è venuto in casa a dire che era una benedizione avere ancora una nuova creatura in famiglia, perché era il Signore che ci benediceva. Io, invece, non avevo accettato di buon grado l'ultima sorellina, in quanto per me voleva dire lavoro in più: a quei tempi, i panni si lavavano alla riviera, con il freddo che faceva! Io ero stanca di andare a lavare i pannolini tutti i giorni al torrente Brembilla! Quando, dunque, il parroco disse che l'arrivo della sorellina era una benedizione, scoppiò una vera rivolta in me, al punto che ho detto:

“Sì, è facile, per lei, dire queste cose, perché non ne avete di figli!... Qui, invece, ce ne sono dieci!...”.

Come risposta, il parroco mi ha dato una sberla! Io non avevo il diritto di rispondere in quel modo, ed aveva ragione!

In tempo di guerra andavo fino a Genova a prendere il sale.

La vita a Brembilla, negli anni Trenta e Quaranta, non era facile. Non avevamo del bestiame. Solo in tempo di guerra, mio papà ha preso una mucca, per avere un po' di latte. Con quella mucca abbiamo subito un'umiliazione, ma possedere una mucca, a quell'e-

poca, era un fatto importante. La casa del papà aveva al piano terra la cucina e, sul retro, un locale dove mettere la legna: quella mucca l'aveva legata lì, nel locale dietro la nostra cucina, e, per portare fuori il letame, bisognava passare sempre dalla cucina. Anche la mucca, quando usciva, passava per la cucina! Però quella mucca ci dava il latte, il burro, la panna e qualche stracchino, il minimo sufficiente per non soffrire la fame. Io, poi, essendo la più grande, andavo con la bicicletta, fino giù a Caravaggio, a prendere le patate. Più di una volta sono persino andata a Genova, ad acquistare il sale, che poi, rientrata, vendevamo, oppure lo scambiavamo con altri generi: noi davamo il sale e, in cambio, avevamo dei buoni per la farina della polenta. A Genova ci sono andata molte volte. Avevo la fortuna che laggiù abitava una zia della mamma: presso quella parente, avevo una base: era lei che mi procurava il sale.

Poi partivo per la "conquista" di riso verso Tortona, Vigevano... insomma, da quelle parti: quando scendevamo dal paese, si andava via così, un po' all'avventura, pronte a dormire sui fienili. Per raggiungere Genova, di solito impiegavamo due o tre giorni. Non si prendeva il treno, ma cercavamo mezzi di fortuna, molte volte si faceva lo "stop". Si partiva da Brembilla e si scendeva fino ai Ponti di Sedrina, dove c'era un primo posto di blocco. Arrivate lì, a volte si saliva su un camion per andare fino a Bergamo e oltre. Dalla città, magari, c'era il treno che scendeva, ma non andava oltre il Po, perché il ponte era stato distrutto. Allora dovevamo fermarci e cercare altri mezzi di fortuna. Noi andavamo avanti da un posto di blocco all'altro, percorrendo un pezzo di strada alla volta. Durante uno di quei viaggi mi è successo di salire su un camion di tedeschi perché, per andare a Genova, bisognava oltrepassare la montagna dove c'erano i partigiani. I tedeschi ci fermavamo al posto di blocco e ci facevano salire sui loro camion, dove c'erano anche i loro soldati: noi eravamo come una garanzia per loro, perché i partigiani non uccidevano i civili, quindi non sparavano sui convogli dove c'eravamo

noi. Una volta, però, siamo stati mitragliati da alcuni aerei inglesi e il camion dove ero io è stato completamente distrutto: noi, però, avevamo fatto appena in tempo a buttarci nella siepe! In quel periodo abbiamo vissuto anche queste esperienze, però eravamo giovani e non conoscevamo la paura: io non mi ricordo di avere avuto mai veramente paura.

Dalla torneria del legno di Brembilla alla fabbrica di orologi nella *Vallée*.

Io sono andata a scuola a Brembilla fino a undici anni e ho frequentato la quinta elementare. Non si poteva andare oltre. Dopo le elementari, ho lavorato qualche mese nella fabbrica della famiglia Scaglia, lì nel paese, ma ero allergica alla polvere del legno e avevo sempre bronchiti. Poi, siccome la mamma non riusciva da sola ad accudire alla casa, il papà mi ha detto:

“Stai a casa e aiuta la mamma!”.

Così ho sempre fatto la casalinga. Ho continuato in questo modo fino a diciannove anni e su di me gravava il peso di tutta la famiglia. Molte volte andavo via con due bambini nelle braccia, perché la carrozzina non si conosceva. Allora la vita era dura, ma era così per tutti. Quando ero in casa con la mamma, le mie mansioni prevalenti erano aggiustare, cucire, fare la maglia, riordinare le stanze e preparare da mangiare. La cosa che non curavo era il bucato, perché allora ero molto magra e, con quelle lenzuola così pesanti, non ce la facevo a fare il bucato. La sera ero l'ultima ad andare a letto e la mattina la prima ad alzarmi: dovevo aggiustare i capi di vestiario, perché fossero pronti subito per i bambini che andavano a scuola.

Io, però, con i miei diciannove anni, avevo tanta voglia di vivere, perché ero un tipo vivace e allegro! Così mi sono detta:

“Se rimango qui, mi tocca fare sempre la serva!”.

In un certo senso, mi sentivo come una schiava! Tutti i giorni erano uguali, tanto il lunedì quanto la domenica: al cinema non ci ero mai andata, a ballare neppure! Io ho imparato qui, in

Svizzera, qualche movimento di danza! Quando sono arrivata a *Le Brassus*, avevo scritto ai miei che mi sembrava di giocare, non di lavorare, perché, abituata al lavoro in famiglia e nella torneria degli Scaglia, il lavoro nell'orologeria era un impegno che non mi pesava per nulla! Anzi, il mio capo mi mandava fuori a fare due passi perché, a volte, avevo le gambe che mi dolevano: così salivo e scendevo le scale, per fare un po' di movimento e stancare gli arti inferiori, dato che dovevo stare seduta per ore. Prima, quando ero a casa, a Brembilla, ero sempre in movimento, quindi non abituata a lavorare stando seduta!

Il mio primo contratto di lavoro.

Per avere il contratto di lavoro, dovevamo spedire in Svizzera la richiesta di lavoro con il certificato penale. Io il contratto l'ho ottenuto tramite una mia amica, che aveva il papà occupato alla *Vallée* e conosceva i padroni della fabbrica.

A Brembilla c'era anche una donna, che si occupava di fare ottenere contratti di lavoro, faceva cioè un po' di intermediazione: era la mamma di Sandro Musitelli, la quale sapeva scrivere in francese e aveva rapporti con alcune fabbriche svizzere. Molti, dunque, del mio paese, si rivolgevano a lei, per ottenere un lavoro alla *Vallée*. Certamente è anche questo un motivo per cui erano arrivate nel *Vaudois* tante giovani di Brembilla, ma un'altra causa fu che, qui, erano da tempo occupati anche molti boscaioli! Se prendiamo, ad esempio, le famiglie Pesenti, Rinaldi, Valceschini,... - per citare alcune delle prime arrivate - ...è stato innanzitutto grazie a loro che tante ragazze sono venute a lavorare in queste fabbriche. Molte di esse, poi, si sono sposate quassù e non hanno più fatto ritorno a casa. Oh, quante ragazze si sposavano qui, i primi tempi! Gli svizzeri ci trovavano simpacissime, allegre, perché avevamo un carattere cordiale. Noi eravamo molto spontanee e questo comportamento molte volte veniva censurato dagli svizzeri, che ci dicevano:

“Qui non siamo in Italia. Non ci si deve comportare così!”.

La mia prima valigia.

Quando ho ricevuto il mio primo contratto di lavoro, sono partita subito: era la prima volta che uscivo da Brembilla, per andare all'estero. Avevo dovuto farmi imprestare una valigia, perché non la possedevo, e l'avevo chiesta ad una mia amica, da poco rientrata dalla Francia.

Era una semplice valigia fatta di cartone. Le mie prime scarpe nuove le ho comperate per venire qua, altrimenti prima usavo sempre quelle di seconda e anche terza o quarta mano.

Solitamente, però, portavamo gli zoccoli, oppure gli *scarpèndcc*².

La valigia era subito fatta, perché non c'era molto da metterci dentro: per quella occasione, avevo comperato anche il... mio primo spazzolino per i denti.

Insomma, avevo fatto i miei primi acquisti, ma non troppi, perché non bisognava spendere. Essendo io molto pratica con le mani (per il cucito e il lavoro a maglia), mi sono confezionata alcuni vestitini, utilizzando vecchie stoffe.

Un componente della famiglia Scaglia mi aveva regalato un cappotto usato: io l'ho rammendato tutto, ho aggiunto la tasca, ottenendo un cappotto su misura per me. Sono dunque partita con una semplice valigetta di cose usate, a parte le scarpe nuove e lo spazzolino da denti.

Mi ricordo che l'ultimo saluto alla mamma non è stato particolarmente sofferto, anche se non fu facile staccarmi da lei. Il papà non voleva che io partissi, ma dopo - come ho già detto - si è arreso. Credo che la sua accettazione fosse più dettata dal pensiero del guadagno. Infatti il papà mi ha detto:

“Ti raccomando: tieni da conto i soldi, come hai fatto fino adesso!”.

Infatti, quando rientravo, non mancavano mai le domande del papà:

“Quanto prendi al giorno, quanto spendi?...”.

Insomma, mi faceva i conti in tasca.

² Scarpa tutta di pezze e scampoli di tela cuciti, con la suoletta rafforzata per cucitura a macchina o con filo robusto (spago) ripassato con il punteruolo dei calzolari (ma anche dei materassai).

La famigerata “visita medica” a Briga.

Quando sono partita la prima volta da Brembilla, ero contenta di... scappare! Io la desideravo, la Svizzera, per vivere un po'! Però non sapevo che cosa mi aspettava.

Del mio primo viaggio all'estero, nel Quarantasette, ricordo la discesa a piedi sino ai Ponti di Sedrina e, poi, in corriera, fino a Bergamo. Da Bergamo ho preso il treno e sono arrivata a Briga, dove c'era la famosa visita medica

Quella è stata una cosa... orribile!

Era primavera e il treno gremito di gente. Arrivati alla stazione di Briga, ci hanno mandato dentro un grande stanzone: dopo averci diviso, gli uomini da una parte e le donne dall'altra, l'ordine era quello di spogliarci completamente! Prima, però, ci hanno fatto aprire le nostre valigie, che aperte abbiamo dovute distendere lì davanti. La riservatezza non era di casa in quel posto. Mentre a noi facevano la visita, loro “flittavano” le valigie; infatti quando siamo andate a riprenderle, dopo la visita, sopra erano tutte bianche di disinfettante!

Dopo averci fatte spogliare ci hanno dato una coperta per coprirci, mentre i nostri panni li hanno messi tutti insieme in un grande sacco. Ci hanno fatto fare la doccia, sempre tutte insieme, in un altro ampio locale. Fatta la doccia, ci hanno accompagnate in un altro stanzone dove, una alla volta, dovevamo metterci così, sempre tutte nude, davanti a loro, e poi girare, mentre ci spruzzavano addosso il “flit”. Poi, con la coperta di nuovo sulle spalle, siamo andate a riprendere i nostri vestiti: li dovevamo tirare fuori dal sacco, dove erano tutti cacciati insieme! Io mi ricorderò sempre che il bel vestito granata, fatto poi passare nel vapore per bruciare i cosiddetti microbi o non so che altro, perse tante di quelle pieghe! Prima di rivestirci, però, dovevamo fare anche la radiografia, per vedere se avevamo i polmoni sani. Nei primi tempi, non ci prelevavano il sangue.

Insomma, la visita medica è stata una cosa tremenda! Inoltre, quella sera, abbiamo dovuto fermarci lì a dormire, perché non

c'erano più i treni e noi avevamo perso la corsa per la valle. Ho passato la notte nell'infermeria, dove c'erano anche altre donne: conversando tra di noi, pian piano ci si conosceva in quella sventura e ci si raccontava le nostre esperienze. Dopo averle informate circa la mia provenienza e soprattutto la meta, esse mi dissero: "Oh, ma se vai alla *Vallée de Joux*... quello è il paese dei lupi!...".

Era l'avvio della mia esperienza in questa regione. Però, quando sono arrivata qua, ho detto:

"I lupi sono scappati, ma i "*combiés*³" sono rimasti!".

Quelli di questa vallata li chiamano "*combiés*", come direbbero, per la Valle Imagna, i *aldemàgn*⁴.

Il viaggio, da Briga, è ripreso la mattina dopo. Mi interrogavo: "Oh, come è lungo questo viaggio! Non si arriva più! Dove vado a finire?".

Dal treno sono scesa a *Vallorbe*, dove ho preso un altro convoglio sino a *Le Brassus*. A questa stazione-capolinea, dato che avevo informato del mio arrivo quelli della fabbrica, c'era uno di loro che mi aspettava e mi accompagnò ad una stanza dagli stessi messa a disposizione. Quel locale era della figlia del padrone: la fabbrica me l'aveva assegnata come alloggio e, per mangiare, mi avevano prenotato in una pensione, chiamata *La Temperance*, dove prima c'erano stati molti italiani.

L'alloggio dovevo pagarlo: all'inizio, la stanza la usavo da sola, ma dopo poco tempo è arrivata un'altra ragazza di Brembilla e così l'ho condivisa con lei. Questo fatto mi permetteva di spendere anche meno. Il costo della stanza non ce lo trattenevano dallo stipendio, ma lo pagavo io direttamente al padrone, nonostante fosse di proprietà di sua figlia.

3 Così a lungo furono chiamati nella regione gli abitanti indigeni; forse da *combe*, ossia valle stretta e allungata.

4 I valdimagnini sono gli abitanti della valle e traggono il nome dialettale di *aldemàgn* dal torrente che la solca dalla sorgente (sotto Fuipiano) fino a Clanezzo, dove si scarica nel Brembo.

5 E' come noi!

Le maggiori difficoltà di inserimento nel nuovo contesto.

La principale difficoltà di ambientamento, specialmente nei primi giorni, è stata la lingua, perché non sapevo parlare il francese. La mia fortuna è stata quella di avere vicina, sul posto di lavoro, una donna che era nata qui in Svizzera ma di origine italiana: lei sapeva l'italiano, quindi riuscivo a comunicare bene. Nel frattempo, io manifestavo una forte volontà di imparare il francese. Il mio primo lavoro in fabbrica consisteva nel sistemare l'ancora dell'orologio: la mettevo su un perno e la limavo. Era un lavoro di precisione, perché l'ancora era una cosa piccolissima, eh! Quel lavoro era stato la mia prima esperienza in fabbrica. Io l'ho accettato subito, perché per me quello era un gioco, non un lavoro!

Maneggiavo quei piccoli ingranaggi, in un ambiente ben pulito (non c'era la polvere che avevo sofferto in Italia, dagli Scaglia).

Ricordo di avere scritto al mio papà:

“Ma... qui non si lavora, si sta giocando!...”.

Durante quel primo periodo, nel Quarantasette, la mia giornata si svolgeva nel modo seguente: mi alzavo presto, la mattina, perché si incominciava a lavorare alle sette. Per colazione prendevo il caffè e latte nella mia stanza.

La prima colazione la facevo da sola: mi sono arrangiata, naturalmente per risparmiare. A quell'epoca, la pensione completa costava cinque franchi al giorno; però, se non andavo a colazione, erano solo quattro franchi. In quel periodo io guadagnavo un franco e cinquanta centesimi all'ora. Anche se facevamo tante ore, quasi la metà del guadagno andava via per la spesa.

Io dovevo pagare cinque franchi al giorno solo per il vitto, mentre per l'alloggio erano circa... cento franchi al mese, quindi circa la metà del mio salario mensile serviva per pagare le spese di vitto e alloggio. A mezzogiorno, andavo a mangiare alla pensione; di lì ritornavo al lavoro fino a sera. Poi, la sera... ah, leggevo i giornali! Allora c'era il *Grand Hôtel*, che era di moda!

Ce li passavamo l'una con l'altra, perché se ne comperava uno solo, oppure c'era sempre qualcuno che ce li portava. Gli stessi

CONTRATTO DI LAVORO PER LA SVIZZERA

(Domanda individuale)

Il datore di lavoro LES FABRIQUES D'ACCOMMODERMENT SUISSES, Succursale D
 con sede a Le Sentier Cantone di Vaud
 chiede, in conformità alla norma vigente in Italia in materia di arruolamenti di lavoratori per l'estero, di potere
 arruolare il lavoratore PRIGIONI Giovanni, di Pietro (età 19 anni)
 domiciliato in Italia a Brusville, via Gugli. Marconi (Prov. di Bergamo)
 in qualità di operaio di fabbrica a decorrere dal 15 data del suo arrivo

Egli s'impegna ad osservare le seguenti condizioni:

I° Assicura occupazione continuativa per la durata di illimitata
 a decorrere dall'arrivo sul lavoro.

II° Il lavoro è garantito per 361 giorni alla settimana (orario normale).

III° Il lavoro è remunerato col salario di fr. 1,50 all'ora (al mese fr. 1).

Le spese di vitto e alloggio sono a carico del lavoratore

Il lavoratore alloggerà in presso un particolare

Per il lavoro a coltura si garantisce un minimo di guadagno giornaliero di fr. *

Per il lavoro straordinario, nei giorni festivi, nelle ore notturne e per quello in condizioni particolarmente disagiate (ad es. lavoro in acqua ecc.) valgono le norme tariffarie e gli usi locali, oppure, in mancanza di questi e di usi, si stabiliscono norme speciali.

IV° Il salario sarà pagato ogni 15 giorni.

Le spese di viaggio del Comune di origine e fino al luogo del lavoro sono a carico del datore di lavoro.

V° Il datore di lavoro si impegna a fornire al lavoratore arruolato col presente contratto non sarà in nessun caso meno favorevole di quella fatta ai lavoratori italiani. Ogni volta che l'arruolato esiste un contratto di lavoro collettivo, le condizioni di salario e di lavoro dovranno essere quelle stabilite da detto contratto.

VI° In caso di sospensione dei lavori, dovuti a causa di forza maggiore o ad altra causa che il datore di lavoro non poteva prevedere né evitare, il presente contratto cesserà dall'avere effetto ed egli è tenuto a provvedere a tutte le spese del rimpatrio. Qualora il predetto datore sospenda i lavori, o comunque, licenzi il lavoratore per cause diverse da quelle ora indicate, senza colpa del lavoratore, sarà tenuto ad indennizzarlo equamente, oltre a provvedere a tutte le spese del rimpatrio.

VII° In caso di infortunio sul lavoro, qualunque sia la gravità di esso, il datore s'impegna a darne notizia, entro cinque giorni, alla Legazione d'Italia in Berna.

VIII° Il datore s'impegna in modo tassativo a non versare sul lavoratore, né con ritenute, né in altro modo, le spese del presente contratto.

IX° Rimane espressamente stabilito che qualsiasi patto o intesa fra il datore e il lavoratore, che importi modifica al presente contratto, sarà da considerarsi nullo di pieno diritto, ove non sia stato preventivamente richiesto ed ottenuto per iscritto l'assenso della Legazione d'Italia in Berna, in rappresentanza del Ministero degli Affari Esteri in Roma.

X° L'esemplare originale del contratto munito del visto deve rimanere in possesso del lavoratore.

Le Sentier 14 novembre 1947

Firma del datore di lavoro:

LES FABRIQUES D'ACCOMMODERMENT SUISSES
Succursale D. Le Sentier.

Gauv.

* Il lavoro a cottimo si potrà fare dopo due mesi d'adattamento



Esatto fr. 10.- No. 7933

Viene alla Legazione d'Italia in Berna per essere ricevuto alla
 Legazione d'Italia in Berna, a decorrere dal 15 febbraio 1947, per
 essere impiegato in Italia.

Berna, il 22 Feb. 1947

IL CONSIGLIERE DELL'EMIGRAZIONE



(1) Qualora le spese di vitto e di alloggio siano a carico del lavoratore, occorre indicare a questo primo contratto annuo giornaliero.
 (2) Indicare quale genere di «lavoro» sarà il lavoratore: camera, cucina, lavanderia, ecc. con altri lavoratori presenti di famiglia, famiglia, ecc.

giornali si leggevano due o tre volte, prima di buttarli via! Io la sera leggevo, oppure facevo un po' di cucito, o di lavoro a maglia.

Per guadagnare qualche cosa di più, molte ragazze facevano un secondo lavoro.

C'erano molte ragazze che, dopo la giornata, si prestavano per fare un altro lavoro. Anch'io avevo trovato una seconda occupazione per il sabato pomeriggio. C'era un dentista, al cui laboratorio occorreva fare le pulizie, e una conoscente mi ha detto:

“Tu sei brava. Non potresti andare lì a fare le pulizie?”.

Il sabato pomeriggio, dunque, ci andavo io e, con quei soldi, mi permettevo di uscire qualche volta: così ho imparato a ballare.

Andavo a ballare, oppure al cinema. Non potevo spendere i soldi che guadagnavo in fabbrica, perché dicevo:

“Questi li lascio lì per il mio papà, per la mia famiglia”.

Con questi lavoretti extra, mi facevo quei quattro soldi che servivano per le mie cose. In fabbrica io venivo pagata ogni quindici giorni: in attesa di portarli in Italia, i soldi li nascondevo in casa, anche se, a quei tempi, non c'erano i pericoli che ci sono oggi! Io non sostenevo altre spese, oltre al vitto e all'alloggio, dato che non facevo acquisti in Svizzera. Anzi, in seguito avevo chiesto al proprietario della casa se mi permetteva di farmi da mangiare nella stanza, per risparmiare ancora di più: mi ero portata dall'Italia uno di quei fornelli a spina elettrica. Così risparmiavo anche i cinque franchi al giorno di pensione, perché mi facevo da mangiare da sola. Si può dire che, ancora subito dopo la guerra, il principio unico era quello di fare economia, in vista di mandare ai miei un aiuto pecuniario sempre più sostanzioso. Io già mi trovavo soddisfatta di essere qui e di non avere più il peso del ruolo di casalinga in famiglia! Io qui mi sentivo libera. La sera ero a mio agio, non facevo più niente e non dovevo pensare a quello che c'era da fare il giorno dopo, non dovevo più fare la maglia per il bambino, che non aveva altro indumento da indossare la mattina per andare a scuola!...

Le operaie italiane erano molto apprezzate in fabbrica.

Nella fabbrica dove lavoravo l'apprezzamento era alto per noi italiane perché ... lavoravamo molto! Il mio direttore avrebbe poi detto a mio marito:

“E’ incredibile. Giacomina aveva appena iniziato a lavorare, che già superava il numero di pezzi che facevano le altre. Io la mandavo anche fuori, a passeggiare un poco ma, nonostante questo, riusciva ancora a recuperare!...”.

Avevano stabilito un certo numero di pezzi all’ora. Lui, il direttore, cercava di non fare superare quel limite, perché altrimenti avrebbero diminuito anche il prezzo. Io facevo il mio lavoro con facilità. Noi italiane eravamo apprezzate, perché molto laboriose: noi non eravamo a casa nostra, ma siamo venute qui solo per lavorare e, quindi, si lavorava! La gente del posto, invece, non aveva probabilmente questo nostro stimolo. Noi, sul lavoro, era come se avessimo avuto una marcia in più degli svizzeri!

Di giorno si lavorava e, la sera, si stava a casa a leggere: io, poi, continuavo anche a cucire e a ricamare. Avevo inoltre avuto la fortuna di abitare nella casa della figlia del padrone, la quale, quando ha saputo che mi arrangiavo nel cucito, anzi che ero brava, mi ha prestato la sua macchina elettrica da cucire. Però mi faceva fare dei piccoli lavori per lei, anche se mai ho ricevuto alcun compenso! Certe volte mi faceva rinviare il riposo del letto, per fare dei grembiolini, ma un compenso non l’ho mai avuto!. Io però ugualmente non mi lamentavo, non dicevo niente, perché non ero a casa mia! Ne ho fatto del lavoro per loro, senza ricevere niente: io comunque ero contenta, perché così mi tenevo occupata.

Il mio primo rientro in Italia.

Io sono arrivata a *La Vallée* il ventisette marzo del Quarantasette e il primo rientro in Italia è avvenuto il mese di luglio: avevamo quindici giorni di vacanza, che ho trascorso in Italia, in famiglia. Di quel primo rientro, conservo il vivissimo ricordo della mamma! Essa mi è mancata molto, perché noi due eravamo proprio

amiche! Prima di emigrare, vivevo tutti i giorni sempre con lei. Poveraccia, con tutti quei bambini! Quando ero a casa, di sovente prendevo la sua parte. Per me, la mamma è tutto! Ancora in tempi recenti ho detto al mio prete:

“Io sono più sicura di trovare lassù la mia mamma, che il Signore!”.

Quando sono rientrata, ero orgogliosa di consegnare i primi soldi al mio papà. Quel momento, però, è stato per me anche una delusione perché, quando gli ho consegnato i soldi, mi aspettavo un gesto di riconoscenza, dato che avevo economizzato al massimo, invece mi ha detto:

“Beh, adesso andiamo su di sopra...”.

Saliti in una stanza, lui ha tirato fuori la carta, ha preso la penna e ha incominciato a fare alcuni conti:

“Prendi tanto all’ora, spendi tanto...”.

Insomma mi ha fatto i conti in tasca! Per fortuna che, alla fine, i conti sono tornati! Questa cosa mi aveva molto delusa. Era un fatto che rispecchiava il clima dell’epoca.

“Qui non è l’Italia!...”

Le ragazze italiane in Svizzera per lavoro, nel Quarantasette non avevano vita facile, anzi hanno avuto problemi enormi.

Innanzitutto eravamo forestiere e molte persone ci facevano pesare questo fatto, perché credevano che noi eravamo delle morte di fame: per molte donne svizzere, noi venivamo qua a portare via il loro pane e i loro uomini. Molti svizzeri si sono sposati con ragazze italiane: i ragazzi della *Vallée*, vedendo le donne italiane così allegre, giulive, carine, ... non guardavano più alle ragazze svizzere, dalle quali noi eravamo di conseguenza mal viste. Esse si rivolgevano a noi sempre con questa frase:

“Qui non è l’Italia! Qui non è l’Italia!...”.

Non mancavano di ricordarci che ci trovavamo in Svizzera.

Quando, ad esempio, andavo a fare la spesa, non avevo l’abitudine di fare debiti. In genere, noi italiane pagavamo subito, anche

per una questione di orgoglio. Io credo che, in paese, eravamo pure un po' controllate, nei nostri movimenti: sapevo che dovevo comportarmi bene, proprio per il fatto che ero straniera. Io, poi, ero anche abbastanza spensierata e dicevo:

“Beh, io mi comporto bene, poi il resto non mi interessa...”.

Il comportamento degli italiani che dava più fastidio agli svizzeri era il nostro conversare ad alta voce: noi avevamo l'abitudine di parlare forte. Qui, invece, si poteva andare tranquillamente in un ristorante e, anche se affollato, non si sentiva nessun rumore, perché gli svizzeri conversavano quasi sottovoce. Invece gli italiani avevano l'abitudine di parlare con tono di voce abbastanza elevato, specialmente quando si trovavano in gruppo, anche se gli svizzeri dicevano:

“Gli italiani stanno diventando pazzi!...”.

Momenti di socialità in terra straniera.

Io ero operaia in una fabbrica di piccole dimensioni e lavoravo tutta la settimana, compreso il sabato mattina, mentre per il pomeriggio avevo trovato quel secondo lavoro. La sera, invece, andavo a ballare: c'era il ballo, all'*Hôtel de la Poste*, e quelli che gestivano l'albergo erano italiani. Il raduno, all'*Hôtel de la Poste*, era favoloso perché, essendo i gestori italiani, ci si trovava prevalentemente tra noi italiani il sabato sera e così la domenica. Il ritrovo degli italiani era soprattutto al *Piguet Dessus*, che adesso non c'è più. Anche lassù c'era un piccolo ristorante, dove gli italiani si ritrovavano di frequente. In genere, a questi incontri partecipavano solo gli italiani: uomini e donne. C'erano poi alcuni svizzeri, dato che a nessuno era fatto divieto di partecipare, ed essi ci venivano volentieri, perché trovavano che noi italiane eravamo persone molto allegre.

La domenica mattina era norma andare a messa. Questo impegno era pure un motivo per ritrovarci tra di noi. La messa della domenica mattina, nella piccola chiesa del *Brassus*, era una occasione per incontrare gli amici.

Mio marito io l'ho conosciuto a un ballo, al *Brassus*, il giorno del mio ventesimo compleanno. Noi ballavamo sia con ragazzi italiani che svizzeri, senza differenze.

Una sera sono andata con un'amica a ballare a *Le Brassus* (allora abitavo a *Le Sentier*): quello che attualmente è diventato mio marito, mi aveva invitata a ballare; a quell'epoca, lui non era molto grande, con due anni meno di me, ma mi ha chiesto se ero sola al ritorno. Così io ho accettato che mi accompagnasse a casa, sicura che non avrei avuto noie. Nei giorni successivi, lui si è preso cura di venirmi a trovare: con lui andavo volentieri a ballare, soprattutto per questa tranquillità di rapporti. Poi ci siamo sposati.

Il matrimonio di una ragazza italiana con uno svizzero.

Per uno svizzero non era facile frequentare una ragazza italiana, soprattutto se poi voleva sposarla. La comunità svizzera di allora guardava gli italiani dall'alto al basso. Io, in particolare, ho avuto la fortuna di avere un marito buono, ma anche la sfortuna della sua famiglia... che non mi ha mai accettata! Il mio direttore di fabbrica, quando ha saputo che uscivo con quel ragazzo, dato che lui era un conoscente della famiglia, mi ha detto:

“Giacomina, il ragazzo è bravo. Ma la famiglia... non hai pianto tutte le tue lacrime!...”.

E così è successo. La sua famiglia non avrebbe accettato il nostro matrimonio perché, innanzitutto, io ero cattolica, e questo era un fatto fondamentale, direi enorme! Poi ero anche una forestiera: non bisogna dimenticare che loro abitavano al *Brassus* e già quelli che risiedevano a *Le Sentier* erano considerati forestieri. Poi lui, in quel periodo, era ancora studente: aveva due anni in meno di me e, dunque, a diciotto anni stava ancora studiando, perché frequentava le scuole tecniche. Insomma... c'era un insieme di situazioni difficili da superare! Io non ero accettata dalla sua famiglia, anzi, ho avuto da tribolare! I suoi familiari sono persino andati dalla polizia, per cercare di farmi espellere. Per fortuna io abitavo a *Le Sentier* e la polizia mi conosceva: sapeva che ero

una brava ragazza. Dietro le continue insistenze della famiglia, alla fine il poliziotto ha detto:

“Se non volete che vostro figlio frequenti la ragazza, legatelo al tavolo!”.

I suoi genitori sono andati anche dal padrone, dove lavoravo, per farmi licenziare. Inoltre avevano fatto anche questa offerta al mio futuro marito:

“Se smetti di andare con quella ragazza, ti diamo cento franchi!...”. A quell’epoca, cento franchi erano ancora una cifra! Ma lui ha risposto a suo padre:

“Guarda che non siamo più al mercato delle vacche!...”.

Io, all’inizio, non frequentavo quel giovane con l’intenzione seria del matrimonio: per me lui era solo un amico, una persona di cui potevo fidarmi e non avevo paura. Un giorno, anche suo fratello maggiore è venuto a farmi l’osservazione che, in fondo, quel ragazzo era solo un giovane studente, per cui io non dovevo frequentarlo, dato che ero più anziana. A un certo punto avevo anche detto al mio futuro marito:

“Basta, non voglio più che tu venga a trovarmi, se devo avere tutte queste noie!...”.

Ripeto: i suoi familiari erano andati dalla polizia e dal padrone della fabbrica... per farmi allontanare! Insomma avevano smosso mezzo mondo! Il padrone di quella fabbrica, alla fine, mi ha proprio licenziata.

I genitori del mio futuro marito si erano rivolti anche al prete protestante, il quale mi ha convocato per dirmi che non era quello il modo di fare e che dovevo farmi da parte! Alla fine, il prete mi ha detto:

“Se, invece, continuate così, io non posso fare niente per voi e potrete avere delle noie, anche disturbi sul lavoro!”.

E’ lì che gli ho detto:

“Ma come? Voi, prete, ragionate così?”.

Io, in quel periodo, frequentavo il mio futuro marito e ci si vedeva il mercoledì fino alle dieci di sera, il sabato fino alle undici e

la domenica fino alle dieci. Avevamo i nostri orari stabiliti. Quel prete mi aveva anche detto:

“Eh, ma non ci si può vedere due volte, il sabato e la domenica...”.

E io gli ho detto:

“Ma io, allora, che cosa faccio? Intanto che le altre frequentano i ragazzi, io sto qui a guardarlo da lontano?”.

Insomma, alla fine il mio ragazzo si era anche ribellato contro la sua religione e non ha più frequentato la chiesa protestante.

Nonostante tutte queste pressioni, alla fine ci siamo sposati al *Brassus*, nella chiesa cattolica. I suoi genitori non sono venuti al nostro matrimonio, al quale era intervenuto mio fratello (che era venuto dall'Italia), mentre suo fratello e mia cognata sono venuti solo alla cerimonia. Mio suocero e mia suocera, quel giorno hanno preso il treno e sono andati a Losanna. In casa mia, cinque centesimi non sono entrati dalla sua famiglia. Quello che avevamo era tutta roba nostra. Lui è arrivato, poverino, con un cesto con dentro i panni che suo fratello non metteva più e, scartandoli, li aveva passati al fratello minore. Diciamo che mio marito è stato quasi ripudiato dalla sua famiglia, a causa del nostro matrimonio. Anche dopo di quello, la sua famiglia non mi ha mai accettata! Io ho avuto un po' di rapporti con loro, ma sempre a una certa distanza, poiché in fondo sono sempre stata considerata l'estranea. La loro non era una famiglia benestante, ma una normale, dove tutti lavoravano. Loro erano svizzeri autentici, erano più che svizzeri! Però mia suocera... i suoi figli la chiamavano la “Regina Madre”. Quando parlava lei, i figli dicevano:

“Hai sentito la Regina Madre?”.

Noi ci siamo sposati nella chiesa cattolica, mentre loro, i genitori di mio marito, sono sempre stati anti-cattolici!

In quel periodo anche il rapporto, qui alla *Vallée*, tra cattolici e protestanti non è stato facile. Adesso invece è meraviglioso, perché non c'è più la differenza di un tempo e si è formata una comunità più grande! Anche da noi, in Italia, prima non era così! Mi ricordo che pure il parroco di Brembilla era contro il mio ma-

trimonio. Mio papà, quando gli ho annunciato che frequentavo un protestante...:

“Oh... basta! Tu non torni più in Svizzera!”, mi disse.

Per lui, cioè il prete di Brembilla, il protestante era il diavolo e anche il papà la pensava così. La prima volta che gli ho parlato del ragazzo, mio papà mi ha detto:

“Non ti lascio più andare!...”.

“Non ha importanza! Ormai sono maggiorenne!...”, gli ho risposto.

Ah, io non mando a dire quello che ho da dire. Ad ogni modo, però, di bello c'è stato che, la prima volta che mio marito è venuto a Brembilla, mio papà ha fatto questa riflessione:

“Però... *l'è comè nôtre!*⁵”.

Poi gli ha voluto un bene fantastico. Il marito ha trovato nella mia famiglia una mamma e un papà! Vicende come la mia, anche se meno evidenti, erano frequenti nel contesto dei rapporti tra italiane e svizzeri. A me, però, è successo un po' di tutto. Un altro prete protestante, non quello del *Brassus*, ma quello che abitava qui all'inizio, mi aveva convocato e mi aveva detto, insomma, che i familiari del mio futuro marito erano contro questa nostra frequentazione:

“Però... - dice - ...se ti fai protestante, io faccio le cose di proposito, perché vi accordiate!”.

Io gli ho risposto:

“Ma, scusi, io tengo alla mia di religione e rispetto quella degli altri! Mi dispiace, ma io non posso essere una ‘Giuda’ per mia mamma, dato che mi ha tirata su bene!”.

“Eh, allora non posso fare niente per te...”, mi ha risposto.

Quando, poi, ho avuto la prima bambina, mi trovavo qui all'ospedale e un giorno è passato quel sacerdote a fare visita agli ammalati. Vedendomi, mi dice meravigliato:

“Ah, sei qui!...”.

“Sì, ho avuto una bambina!...”, gli ho detto.

“Chi ha benedetto il tuo sposalizio?...”, mi ha chiesto ancora.

“Il prete cattolico!...”, gli ho risposto.

Lui, allora, se n'è andato via e non mi ha neanche salutato!

La mia esperienza è stata un po' particolare, però, in genere, nel Cinquanta c'era questo atteggiamento nei confronti delle ragazze italiane e cattoliche. A quel tempo, nella *Vallée*, la chiesa principale era ancora quella protestante, anche se c'era la piccola cappella cattolica, a *Le Brassus*.

Io, dopo il matrimonio, non ho più lavorato in fabbrica, perché mio marito non voleva.

Il ragazzo italiano raramente frequentava ragazze svizzere.

In quel periodo, nel Quarantasette, gli svizzeri vedevano le ragazze italiane... belle, allegre, aperte... tutte qualità che le donne svizzere non avevano!

“Chi era quello che voleva andare con le ragazze svizzere, che erano così musone?”, diceva bene mio marito.

Tra ragazze italiane e svizzere si creavano anche rivalità, provocate soprattutto da parte di coloro che non si trovavano il ragazzo! Ci sono state molte svizzere zitelle in quel periodo. I ragazzi svizzeri hanno scoperto nella ragazza italiana un'altra vita, un'altra apertura, fuori dal ritmo chiuso della loro valle. Noi eravamo molto apprezzate e, per lo svizzero, l'italiana era come un fiore! Viceversa, il ragazzo italiano era poco apprezzato dalle ragazze svizzere. Lo apprezzavano per le moine, perché faceva i complimenti, ma erano convinte che non c'era da fidarsi. Le ragazze italiane, di solito erano inserite nel paese, perché lavoravano quasi tutte in fabbrica, per cui vivevano dentro quella società e partecipavano alla vita del villaggio. I giovani italiani, invece, per il lavoro che facevano, dato che molti di loro erano boscaioli, vivevano prevalentemente fuori dal paese e molte volte creavano dei gruppi nella società, come delle comunità separate. Molti di loro, poi, avevano già la fidanzata in Italia. Cioè come le ragazze sviz-

zere cercavano di chiudere il gruppo svizzero sullo svizzero, così i giovani italiani chiudevano il gruppo italiano, cioè cercavano di stare per conto proprio e di sposarsi con donne della loro terra. C'era sempre la scappatoia, ma questo voleva dire scontrarsi con un certo modo di fare!

Tante ragazze italiane hanno avuto dei problemi, non sempre gravi come i miei, ma comunque nemmeno indifferenti. Tutte le donne, che si sono sposate con ragazzi svizzeri, quale più e quale meno, ma tutte hanno avuto dei problemi. Era sempre quel principio che prevaleva, e che presto o tardi ci veniva contestato: "Qui non è l'Italia!".

Durante quel primo periodo dell'emigrazione italiana femminile in questa valle, cioè nell'immediato secondo dopoguerra, ci furono molti sposalizi di ragazze italiane con uomini svizzeri.

Viceversa, matrimoni di ragazze svizzere con italiani... ce ne sono stati molti di meno. C'era anche il fatto, come dicevo poc'anzi, che i giovani italiani, qui, erano sempre nei boschi, neh! Poi le svizzere non volevano mica mischiarsi con quegli operai, che vivevano nelle baracche, eh, con quei poveretti che indossavano pantaloni così stracciati, che abitavano nei boschi e scendevano in paese solo per la fine settimana!

Non va dimenticato che, a differenza delle operaie italiane, le quali lavoravano in fabbrica e avevano un permesso di soggiorno annuale, quasi tutti i giovani italiani erano stagionali. Poi bisogna anche dire che le svizzere legavano poco, cioè erano meno socievoli. E' vero che i nostri uomini facevano una vita da cani, però voglio aggiungere anche questo: tutti avevano la necessità di fare economia al massimo, per portare in Italia più soldi che potevano.

Loro, i nostri uomini, non volevano legarsi, qui in Svizzera! I nostri non erano obbligati a fare quella vita durissima: però, se venivano sin qui, facevano il sacrificio di vivere molto male per i sei o sette mesi di stagione, così da guadagnare di più e ritornare in patria con la "campagna" più pingue raggiungibile.

Ho smesso di consegnare i soldi al mio papà quando mi sono sposata.

Io ho smesso di consegnare i soldi al papà quando mi sono sposata. Sono andata a casa a novembre e mi sono sposata a dicembre. A casa mi hanno dato un po' di dote: la biancheria, la mia roba, cioè quello che avevo confezionato ancora io in anni precedenti. Essendo io la prima delle sorelle, dicevo:

“Devo fare una cosa un po' giusta, perché non ci sia differenza con le altre! Non è che, perché io sono andata in Svizzera e ho guadagnato di più, le altre devono subire la differenza”.

Allora ho comperato la tela e le lenzuola le ho confezionate io. Anche quando ero a casa, lavoravo e ricamavo. Allora io avevo fatto scrivere la lista: avevo preso un certo quantitativo di tela per le lenzuola, un altro per asciugamani,... e via dicendo: tutto avevo segnato nell'elenco, compreso quello che avevo speso. Così, anche quando le altre sorelle si fossero sposate, avrebbero usata quella lista. Ricordo, però, che un giorno il papà mi ha detto: “Io ho speso una certa quantità di denaro per te, ma adesso, se devo fare la dote per quest'altra, non posso dare tutto ciò che ho dato a te, perché la merce costa di più...”.

Io gli ho risposto:

“Ma... che colpa ne ha lei, se il costo della roba è aumentato! Se è aumentato il prezzo, è aumentato anche il salario! Dunque: io mi sono presa questi articoli e tu devi dare questi articoli anche alle altre, se vuoi rimanere nel giusto! Non devi fare confronti di prezzi!”.

In Svizzera ho imparato che il mondo è più aperto.

Io avevo perduto la cittadinanza italiana perché, a quell'epoca, avveniva così automaticamente con il matrimonio. Però, appena è uscita la legge di riavere il passaporto, l'ho richiesto e ottenuto. Oggi sono fiera di essere italiana, ma sono contenta di essere anche svizzera. Non saprei da che parte stare. Se sento parlare male dell'Italia, guai! Ma non accetto nemmeno che si dica male della

Svizzera, perché in ogni campo c'è il bianco e il nero. Diciamo che, quando sono in Svizzera, mi sento più italiana, mentre quando sono in Italia mi sento più svizzera. Non sopporto che vengano dette cose non giuste: non amo l'ingiustizia, né da una parte, né dall'altra!

In Svizzera ho imparato che il mondo è più aperto. Andando all'estero, mi sono aperta a nuove idee, molte delle quali mi si sono chiarite perché, a quell'epoca, a Brembilla eravamo troppo cattolici! Per noi, là in paese, i protestanti erano i dannati! Avevamo una visione troppo angusta del mondo! Eravamo troppo sottomessi alla chiesa, a ciò che dicevano poche persone. Andando all'estero, ci siamo aperti di più. Secondo me, il grosso merito dell'emigrazione è stato quello di avere acquistato una visione di nuovi orizzonti!